

CULTURA
FREELENS

Uliano Lucas

A UN CERTO MOMENTO LA REALTÀ

IL BOOM, LE MIGRAZIONI, IL '68, LE GUERRE... ESCE L'AUTOBIOGRAFIA DI UN **FOTOREPORTER** CHE HA RACCONTATO GLI ATTIMI DECISIVI DEGLI ULTIMI 60 ANNI. SENZA MAI METTERSI AL CENTRO DELLA SCENA

di Michele Smargiassi

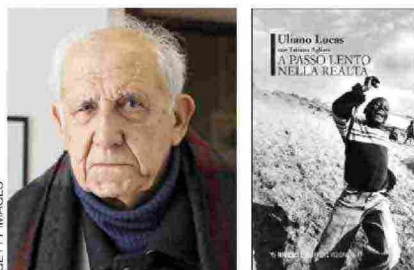
A LDA MERINI diceva: «Mi metto elegante per l'Uliano». Gli operai dell'Alfa in sciopero dicevano: «Ecco, è arrivato Uliano, il corteo può partire». Non è mai stato un fotografo invisibile, Uliano Lucas, non ha voluto esserlo. Semmai, un fotografo che non ama apparire. Nel senso di mettere sé stesso davanti alla lente. «C'è un limite invalicabile per un reporter: puoi raccon-

tare il mondo attraverso i tuoi occhi, ma non il contrario».

Ce lo spiega lui stesso, adesso, rivisitando oltre sessant'anni di mestiere nell'autobiografia che finalmente l'hanno convinto a scrivere (c'è anche la mano leggera della figlia Tatiana Agliani). Ma lui ha saputo aggirare le trappole narcisiste del genere, perciò non cercate compiacimenti in questo *A passo lento nella realtà* (Mimesis): Uliano, come nei finora 81 anni della sua vita, parla di quello che ha visto, del mondo che ha percorso a passo lento e sguardo attento in mezzo alle persone. Parla del suo modo di fotografare, del suo guardarsi attorno, attento, nello spazio dove gli uomini si incontrano (il genere che altri chiamano *street photography*, per lui è "la stradale").

SULLA STRADA

Racconta dei suoi reportage celebri, l'autunno caldo, le valigie di cartone degli emigranti nel Nord dell'Italia e dell'Europa, il Mozambico e l'Angola della decolonizzazione armata, le tute bianche di Seveso avvelenata dalla diossina, l'ex ospedale psichiatrico di Trieste dove, invece dei matti, **+**



Uliano Lucas (sopra) è nato a Milano nel 1942. A destra, il suo *A passo lento nella realtà* (con Tatiana Agliani, Mimesis, 304 pagine, 28 euro)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634



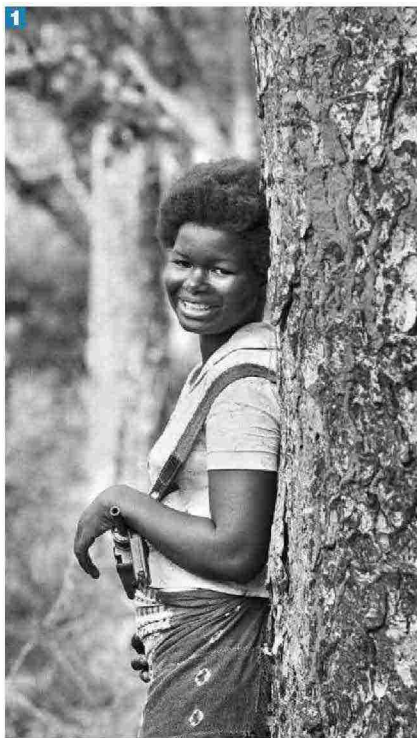
+
Alcuni degli
scatti più
significativi di
Lucas:
1 Il trasbordo
degli emigrati
al **confine**
italo-svizzero,
Luino, 23
dicembre 1974
2 L'**assalto** alla
sede del Msi
in via Mancini
durante il quale
morirà
lo studente
Giannino
Zibecchi, Milano,
1975 **3** Piazzale
Accursio,
Milano, 1971





fece sedere a un tavolino i sani, per leggere nelle loro pose che «ogni uomo è a confronto col proprio mondo interiore». E poi il Portogallo della rivoluzione dei garofani, e poi ancora l'Albania maoista, un vero scoop, questo, in un paese blindato, una terra vicina e ignota dove riuscì a infiltrarsi; ma non era concepibile che un fotografo occidentale potesse lavorare lì, e quindi su *Epoca* il reportage finì attribuito a un misterioso "fotografo cinese"... E naturalmente, Sarajevo, la città assediata, dove i reporter occidentali restavano per pochi giorni, mentre lui rimase e tornò per mesi, adottato dalla eroica redazione di *Oslobodenje*.

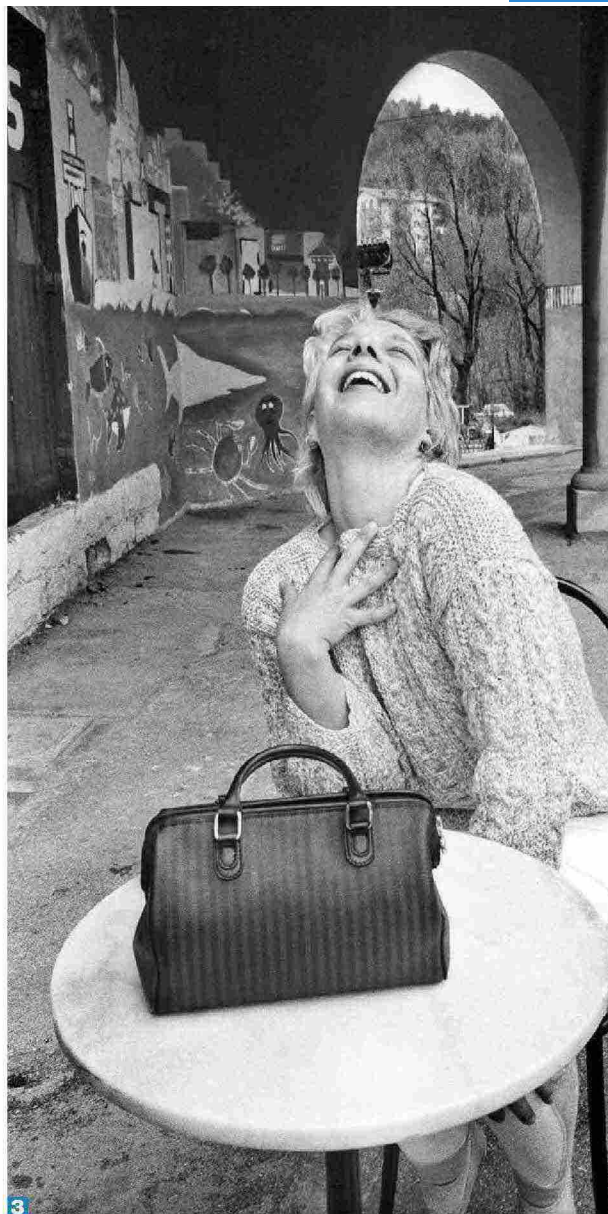
In queste pagine, dove le immagini sembrano contendere lo spazio alle parole, Lucas non racconta molto del suo Io privato, ma affabula i suoi sguardi depositati in decenni di negativi: il racconto è interrotto da lunghe didascalie, da frammenti di memoria, episodi, racconti. Dopotutto, forse è



questo il modo più autentico che un fotografo ha per parlare di sé... Soprattutto, Lucas parla delle persone che ha incontrato (le nomina una per una, generosamente). Le ha sempre cercate, le persone. Il viso sorridente e quasi infantile di Dominga, giovanissima guerrigliera della Guinea Bissau, appoggiata a un albero col mitra a tracolla, grida che un altro mondo è possibile, deve esserlo.

NIENTE PADRONI

Milanese, figlio di antifascisti, cresciuto fra gli artisti, anarcoide e polemico, saggio e capace di legami imperituri, come quella con il suo fraterno amico e maestro Mario Dondero. Chi conosce Uliano si è ora abituato al suo intercalare abituale, «a un certo momento...» (è diventato il titolo di un documentario televisivo sulla sua vita), che gli si addice come un vestito su misura. La realtà è fatta di "certi momenti", e i fotografi sono quei vedenti



speciali che li sanno cogliere. Lucas lo ha fatto sempre, libero da padroni e da padrini, *free-lance* prima che in Italia si sapesse cosa voleva dire, ma anche *free-lens*, obiettivo libero, avendo scelto l'assoluta indipendenza per «non legarmi a un giornale che avrebbe condizionato temi, tempi e modalità delle mie foto», decidendo di volta in volta a quali redazioni proporre i suoi reportage, fornitore di visioni alle colonne troppo piombate dei giornali di sinistra di allora, ma anche al *Mondo* di Pannunzio; sempre legandosi più alle persone che alle testate. Lavoratore dello sguardo, consapevole di avere un punto di vista forte, ma

L'IMMAGINE
DELL'EMIGRANTE
DAVANTI
AL PIRELLONE
NON È "RUBATA":
L'UOMO GLI AVEVA
CHIESTO AIUTO

- 1** Miliziana del Paig (Partito africano per l'indipendenza della Guinea e di Capo Verde) nella foresta, Guinea-Bissau, 1970
2 Immigrato sardo davanti al grattacielo Pirelli, Milano, 1968
3 Al bar "Il posto delle fragole" nell'ex ospedale psichiatrico, Trieste, marzo 1988

renitente alle sirene dell'arte: «Molti fotografi si sono fatti ingannare dal mito del grande reporter e sul mito si sono persi all'interno dell'industria culturale».

Sbrigativamente lo si classifica come "il fotografo del '68", etichetta spuria. Perché lui l'ha fotografata, la stagione del desiderio, ma non per celebrarla: per comprenderla. I cortei, certo, li ha frequentati. Ma li leggeva come «un grande happe-

ning che portava gli operai delle fabbriche dell'hinterland nel centro della città a riappropriarsi degli spazi urbani». Se quella era la scena della lotta, Lucas voleva anche il retroscena, voleva fotografare le cose per cui quella gente lottava. E allora li seguiva, gli operai, quando tornavano a casa. «Bisogna rileggere Zavattini, pedinare la gente». Entrava nelle cucine di formica dei quartieri dormitorio, dove gli offrivano una pasta al pomodoro, a Quarto Oggiaro, Gratosoglio, «dietro la rappresentazione dorata del miracolo

economico»; poi davanti alle scuole dei loro figli, e ancora nelle gitarelle domenicali spese magari a lavare la Seicento comprata col sudore della fronte, la radio sintonizzata su *Tutto il calcio*, e ancora al bar di periferia nelle serate emarginate dei giovani meridionali, «pieni di rabbia, e capivo da dove veniva la rabbia, veniva da quei bordi sfrangiati di città, da quegli edifici, allora studiavo con le fotografie i meccanismi dello sfruttamento, le radici della discriminazione». Fotografie che *l'Unità* faceva fatica a comprargli, perché non erano eroiche visioni di lotta, bandiere e pugni chiusi.

No, questo libro non è un'autocelebrazione, ma una meditazione. L'autoconsapevolezza del testimone sul proprio ruolo, e sui propri limiti. Lucas ricorda bene quell'emigrante di Bruxelles che gli disse, senza cattiveria: «Sì, d'accordo, ma queste immagini serviranno a lei al suo libro, forse alla storia, non a noi». Vero, ammette Lucas, le fotografie per prima cosa hanno cambiato la mia vita. Ma le fotografie devono esistere, perché c'è vita nel mondo che altrimenti nessuno conoscerebbe. I fotografi devono esistere. In Mozambico restò per insegnare ai giovani a usare la fotocamera come strumento di emancipazione.

LA PRIMA
ROLLEI
GLIELA REGALÒ
SUO PADRE:
«METTI
IN DISCUSSIONE
TUTTO»

LA SCUOLA DEL BAR

Dietro la storia ci sono le persone, questo imparò quel diciassettenne alla scuola del bar Jamaica di Brera, bettola della bohème milanese, frequentata da ragazzino ribelle e indisciplinato che si era fatto cacciare da scuola, quel gruppo di artisti dissonanti, cantanti squattrinati e poeti perdigiorno raccontato così vividamente da Luciano Bianciardi, che divenne la sua famiglia di elezione, «la mia università», e gli indicò la sua «scelta delle armi», la macchina fotografica. Quella vera e propria, una Rolleiflex, gliela regalò papà dicendogli: «Mettila in discussione tut-



1 Giovanni Paolo II in piazza Plebiscito durante la sua visita a Napoli, 1979

2 Madrid, 1972



to». Fu il suo setaccio della realtà. La usò per la prima volta di nascosto, da militare di leva, per un libro, *L'istituzione armata*, che nel 1977 irritò molti galloni.

Ha raccontato storie: ma nel suo archivio ci sono anche le icone, come l'uomo con la valigia legata con lo spago davanti al Pirellone, la fotografia che continua a stargli nel cuore, frutto di un incontro e non di uno scippo d'immagine: il migrante sardo disorientato, appena sbarcato alla stazione Centrale con un indirizzo ignoto scritto sul biglietto in mano, gli aveva chiesto aiuto.

Soprattutto, in quell'archivio che non dovrà andare perduto c'è mezzo secolo di memoria civile di un paese e di un mondo, in cui, guardando bene, trovi anche l'anima dell'uomo che lo ha saputo vedere.

Michele Smargiassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA